«Emozioni da vivere, azioni da fare»

Ogni esperienza, per essere significativa, necessità di una intensa *partecipazione interiore*. Questo vuol dire che il vasto mondo delle emozioni deve essere coinvolto. L'azione caritativa, così come è stata pensata da S. Vincenzo, possiede questa caratteristica. S. Vincenzo ha insistito tanto sul "contatto personale" con i poveri. E sappiamo bene, che quando ci si accosta ad una persona che ha bisogno del nostro aiuto, è difficile non coinvolgersi emotivamente. Lo stesso S. Vincenzo si è commosso spesso di fronte all'estrema povertà, alle situazioni di disagio acute. Non è rimasto impassibile, indifferente. Eppure S. Vincenzo non ha fatto dipendere l'impegno caritativo dalla sfera emotiva (il motto che ha dato alle FdC lo dimostra: *Charitas Christi urget nos* – l'amore di Cristo ci possiede … al punto da non vivere più per noi stessi… 2 Cor 5,14). Non ha legato l'esercizio della carità ai sentimenti, alla propria commozione, ma l'ha radicata in Cristo.

I *Regolamenti delle Carità* che lui ha composto non prescrivono *emozioni-da-vivere*, ma *azioni-da-fare*. Sembrerebbe così, a prima vista, che non sia tanto importante considerare le emozioni dentro un servizio da svolgere. L'importante è il servizio da fare più che i sentimenti che l'accompagnano. Tuttavia gli stessi *Regolamenti delle Carità*, suggeriscono dei sentimenti, presuppongono un coinvolgimento personale che abbraccia anche la sfera affettiva.

E' vero che nel servizio non si deve ricercare la propria gratificazione, ma una certa dose di soddisfazione, di appagamento affettivo, è dentro l'attività caritativa che si svolge. Da un lato, bisogna stare molto attenti alla deriva narcisistica che può assumere un certo impegno sociale, ("mi dedico agli altri perché mi fa stare bene … perché mi costruisce …") ma nello stesso tempo, non si può fare a meno di considerare il coinvolgimento della dimensione emozionale, affettiva.

Il programma della riflessione

Vorrei sviluppare con voi il tema delle "emozioni" dentro l'attività caritativa. E mettere in luce la tensione che c'è tra una *attività* che non può non coinvolgere affettivamente la persona e dei *regolamenti* che non rincorrono la ricerca delle emozioni.

Tra l'amore *affettivo* e l'amore *effettivo* non c'è nessun dubbio che S. Vincenzo abbia dato il primato all'amore *effettivo*, come l'unico necessario. Ma è altrettanto vero che non dice di escludere o trascurare deliberatamente l'amore *affettivo*. Eliminare del tutto la dimensione affettiva (non sarebbe neppure possibile farlo!!), o trascurarla, ci renderebbe persone anaffettive, totalmente incapaci di empatia, aride umanamente, spente spiritualmente.

S. Vincenzo stesso è stato un "passionale", un uomo di grandi e calde relazioni. Basta citare la famosa frase di Redier: «Se Vincenzo tornasse sulla terra e consultasse i medici d'oggigiorno, io credo che questi … gli direbbero: "Signore, voi siete un grande affettivo!" … Ha amato il prossimo di un amore umano … con saggezza e intensità. Grande santo dell'epoca classica, innamorato degli uomini … Vincenzo ha sondato i cuori e trovandosi più

vicino ad essi, li ha sondati più facilmente e più profondamente di ogni altro».[1] La sua parola, calda, appassionata, espressiva, capace di affascinare e conquistare, si è rivelata molto efficace nel coinvolgere persone. Ma non si è fermato nel muovere gli affetti. Nello stesso tempo – e questa è stata la sua genialità – ha saputo trasformare la commozione in azione, dirigere la sensibilità sua e degli altri verso progetti operativi concreti.

Il programma di S. Vincenzo è "unire": amore affettivo ed effettivo, gli *esercizi interiori* della vita spirituale agli *uffici esteriori* della carità cristiana verso i poveri (RC FdC 1), i servizi di *Marta* e gli atteggiamenti di *Maria*. Vivere, in un unico amore, l'adorazione per Dio e la passione per l'uomo.

C'è dunque una *esteriorità* da organizzare, le "azioni-da-fare", e una *interiorità*, da coltivare, le "emozioni-da-vivere"

1. Compatire

Ritorna spesso nella Scrittura la parola "compassione", riferita a Dio e a Gesù stesso nei confronti dell'umanità.

Il salmo 86 designa Dio con i titoli di "compassionevole", "lento all'ira", "pieno di amore" (Sal 86,15-16). Le espressioni di Osea sono piene di tenerezza: «Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo freme di compassione … perché sono Dio e non un uomo!» (Os 11,8-9).

Gesù sente compassione: verso le folle (Mt 9,36; 14,14; 15,32), per la vedova di Nain (Lc 7,13), per il cieco Bartimeo (Mc 10,51), per la donna curva (Lc 13,12). La lettera agli Ebrei esclama: «Non abbiamo un Sommo Sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità, essendo stato provato lui stesso in ogni cosa, a somiglianza di noi» (Eb 4,15).

Fanno eco a queste parole il pensiero di S. Vincenzo:

> *«Il Figlio di Dio, non potendo avere sentimenti di* "compassione" *nello stato di gloria che possiede da tutta l'eternità in cielo, volle farsi uomo e divenire nostro Pontefice per* "compatire" *le nostre miserie. Per regnare con Lui in cielo dobbiamo* "compatire"*, come Lui, i suoi membri che sono sulla terra. I missionari, più di tutti gli altri sacerdoti, devono essere pieni dello spirito di* "compassione"*, essendo obbligati, per il loro stato e vocazione, a servire i più miserabili, i più abbandonati e i più oppressi dalle miserie materiali e spirituali».* (XI,77 – SV*it* 10,71)

Tutte le lingue che derivano dal latino formano la parola "compassione" con il prefisso "con" e la radice "passio" che significa sofferenza. Compatire, vuol dire *patire-con*, soffrire insieme. Dice una condivisione radicale. La parola compassione nel linguaggio cristiano significa: non possiamo guardare con indifferenza le sofferenze altrui. Quindi partecipiamo al dolore di chi soffre.

Purtroppo questa parola si è corrotta nel nostro linguaggio comune, usata come sinonimo di pietà (nel senso pagano latino del termine) che suggerisce una sorta di indulgenza verso chi soffre. *Avere pietà* di qualcuno significa sentirsi superiori e che, per indulgenza, per benevolenza, ci chiniamo, ci abbassiamo al suo livello. E' per questo motivo che la parola compassione generalmente ispira diffidenza, perché designa un sentimento mediocre, di

[1] A. Redier, *La vera vita di San Vincenzo de Paul,* Morcelliana, Brescia 1928, 120.125

second'ordine, che non ha molto a che vedere con l'amore. Amare qualcuno per compassione significa non amarlo veramente.

In prospettiva cristiana la *compassione* è una qualità divina. Senza compassione non è possibile comprendere il male e combatterlo. Nella parabola evangelica, il buon Samaritano ha compassione dell'uomo aggredito sulla strada. Gli si avvicina, gli fascia le ferite, lo porta alla locanda e si prende cura di lui. Gesù chiede al Dottore della Legge: "chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è incappato nei briganti? Quegli rispose: Chi ha avuto compassione di lui!" (Lc 10,30-37).

Compatire significa semplicemente lasciarsi *interrogare* dal male dell'altro, lasciarsi *ferire* dalla sua condizione. Solo dopo essere stati *toccati* profondamente dal suo dolore è possibile prendersi cura dell'altro in tutte le sue necessità, umane e spirituali, e "farsi prossimo".

> *«È un atto dell'amore far* "penetrare" *il cuore degli uni nel cuore degli altri e* "sentire" *quello che essi sentono, ben diversamente da coloro che non hanno alcuna* "compassione" *per il dolore degli afflitti e per i patimenti dei poveri. Ah! quanto era* "tenero" *il figlio di Dio! Lo chiamano a vedere Lazzaro: egli va; la Maddalena si alza e gli muove incontro piangendo; gli ebrei la seguono e piangono anch'essi; tutti cominciano a piangere. Che fa Nostro Signore? Piange con loro, talmente è* "tenero e compassionevole". *Fu quella* "tenerezza" *che lo fece scendere dal cielo; vedeva gli uomini privi della sua gloria, fu* "commosso" *dalla loro sventura. Anche noi dobbiamo* "intenerirci" *per il nostro prossimo afflitto e prendere parte alle sue pene. Oh S. Paolo, quanto eravate* "sensibile" *a questo riguardo! Oh Salvatore, che avete riempito quell'apostolo del vostro spirito e della vostra tenerezza, fateci ripetere come lui: Vi è un malato con il quale io non sia malato?»* (XII, 270 – SV*it* 10, 553).

Il vocabolario di S. Vincenzo che ruota attorno alla carità-compassione è molto ricco. Compatire significa far penetrare il proprio cuore nel cuore degli altri, sentire quello che essi sentono, commuoversi verso il dolore degli afflitti e i patimenti dei poveri. Significa intenerirsi, rendersi sensibili, partecipare alla sofferenza degli altri.[2]

> *Quando andiamo a visitare i poveri dobbiamo* "immedesimarci" *nei loro sentimenti per soffrire con loro ed avere le disposizioni del grande apostolo, che diceva: mi son fatto tutto a tutti. In tal modo non ricadrà su di noi il lamento fatto da Nostro Signore per bocca del profeta: ho atteso invano qualcuno che condividesse la mia sofferenza, ma non l'ho trovato. Bisogna perciò cercare di* "sensibilizzare i nostri cuori"*, rendendoli capaci di sentire le pene e le miserie del prossimo, e pregare Dio di darci il vero spirito di misericordia, che è propriamente il suo stesso spirito; perché, come dice la Chiesa, la caratteristica di Dio è di usare misericordia e concederne lo spirito. Chiediamogli dunque, fratelli, di darci lo spirito di compassione e di misericordia, di riempircene, di conservarcelo, in modo che chiunque veda un missionario possa dire: "Ecco un uomo pieno di misericordia".* (XI, 341-342 – SV*it* 10,273)

2. Coinvolgersi

La compassione tuttavia è diversa dalla sensibilità, dal "buon cuore". La differenza tra la compassione e gli altri sentimenti si misura sulla capacità di cambiare la propria vita. Se la propria vita rimane la stessa, significa che la vita dell'altro è esterna, ininfluente,

[2] Padre Erminio Antonello è persuaso che questa caratteristica S. Vincenzo l'abbia presa da S. Francesco di Sales (cfr Id*, I poveri e la povertà nell'esperienza caritativa di San Vincenzo*, «Introduzione» in San Vincenzo de' Paoli, Opere 11 – Documenti, CLV – Edizioni Vincenziane, Roma 2019, IX-LIV)

semplicemente contigua, accostata alla propria per vicinanza esteriore senza coinvolgimento personale.

Negli schemi consolidati della solidarietà, su cui è fondata l'*assistenza*, la distinzione tra la propria vita (quella del *benefattore assistente*) e quella dell'altro in stato di necessità (quella del *beneficato assistito*) è netta. Le due vite non interferiscono, se non nella misura di chi ha e in quanto decide di dare tempo, denaro, energie.

Questa relazione è esteriore: non produce comunione di vita perché in assenza totale di condivisione. Colui che dà ha paura di coinvolgersi troppo. Colui che riceve non è appagato da quella donazione.

Molti non hanno coscienza della *dannosità* di questa relazione. E' materialistica, relativa, unidirezionale. *Materialistica*, perché la relazione si instaura per le "cose" che si concedono (cibo, denaro, cure ecc.) e non per la vita in sé. *Relativa*, perché si è disposti a concedere solo una "parte" del proprio tempo, del proprio denaro, delle proprie energie, e non tutto se stessi. *Unidirezionale*, perché si instaura una relazione in cui le parti non hanno pari dignità: una sola parte dona e l'altra parte solamente riceve. E chi dona non è disposto a sua volta a ricevere, perché crede di non averne bisogno, oppure perché non crede che l'altro possa essere in grado di dare. Non si tratta affatto di carità. E' elemosina. In questo schema si perpetua l'assistenzialismo e si giunge alla cristallizzazione dei ruoli (del ricco che aiuta il povero, del sano che aiuta il malato, dell'assistente che aiuta l'assistito, del volontario che aiuta il povero).

Da questo punto di vista S. Vincenzo è molto lontano da questa mentalità. Perché ha fatto ripetutamente esperienza che quando si va dai poveri si riceve molto di più di quello che si dà. Si riceve soprattutto "benedizioni", da parte di Dio, sempre al di là delle nostre aspettative. Ma si riceve tanto anche in "saggezza". Il contatto diretto e personale con i poveri arricchisce la propria umanità, dona una visione delle cose e della vita diversi. Ecco perché S. Vincenzo dichiara i poveri "signori e maestri"![3]

> *«Dio ama i poveri e per conseguenza ama coloro che amano i poveri, perché quando si ama molto una persona, si sente affetto anche per i suoi amici ei suoi servi. Ora la piccola Compagnia della Missione cerca di dedicarsi con amore al servizio dei poveri che sono i prediletti da Dio, e perciò abbiamo motivo di sperare che per amor loro Dio ci amerà. Coraggio dunque fratelli, e dedichiamoci con rinnovato amore al servizio dei poveri, cerchiamo i più miserabili e i più abbandonati, riconosciamo dinanzi a Dio che sono essi i nostri signori e padroni e che non siamo degni di prestare loro i nostri umili servizi»*. (XI,392-393 – SVIt 311)

La *carità-compassione* richiede una *solidarietà* radicale. La risposta evangelica consiste nel riconoscere la vita di ciascuno nella propria. E che le nostre vite sono indissolubilmente legate le une alle altre. E che ci si salva insieme, chi aiuta e chi viene aiutato. Le parole di S. Vincenzo a questo riguardo sono molto eloquenti:

> *«E come posso risentire in me la malattia di un altro, se non per la partecipazione che abbiamo insieme in Nostro Signore, nostro capo? Tutti gli uomini compongono un corpo; noi siamo tutti membri gli uni degli altri. Non si è mai sentito dire che un membro, neppure negli animali, sia stato insensibile al dolore di un altro membro; che*

[3] SV*it* 10, 311-312 (nota storica sui poveri signori e padroni). Per l'esatta illustrazione del tema cfr M. Di Carlo, *La via migliore. Contributo alla conoscenza del carisma di S. Vincenzo*, CLV-Edizioni Vincenziane, Roma 2017 (il paragrafo *I poveri sono i nostri signori, padroni e maestri*, 24-25).

una parte dell'uomo sia contusa, ferita, torturata e che le altre non risentano nulla. Non è possibile. Tutti i nostri membri hanno tanta simpatia tra loro, sono talmente legati insieme che il male dell'uno è male dell'altro. Con più forte ragione, i cristiani, essendo membri di un medesimo corpo e membri gli uni degli altri, devono patire assieme. Ma come! Essere cristiano, vedere un fratello afflitto, e non piangere con lui, non essere malato con lui? È non aver carità; essere cristiano in effige; non avere umanità; essere peggiori delle bestie». (XII,271 – Svit 10,554)

4. Riaccendere i sensi

I nostri 5 sensi sono delle *finestre* che si aprono sul mondo. Attraverso questi "passaggi-aperture" il mondo esterno a noi diventa disponibile. Di fatto entriamo in relazione con tutto ciò che è *altro-da-noi* attraverso i nostri sensi. E più i sensi sono coinvolti e interessati, più l'esperienza diventa intensa e significativa.

L'esperienza caritativa, se vissuta nell'*incontro personale* con i poveri, per se stessa tende a coinvolgere la nostra sensibilità, la nostra affettività. Siccome si incontrano delle persone in stato di necessità, la loro condizione interpella, mette in crisi, commuove (muove a pietà), emoziona (mette in azione). "E-mozione" significa letteralmente "mettere in movimento" (*ex-movere*), mettere fuori di sé. Emozionarsi significa ricevere una "scossa" da qualcosa che proviene dall'esterno, rimanda a un movimento innescato da ciò che sta fuori di me e che mi porta fuori di me. La *vita emotiva* è fatta di stati d'animo, sensazioni, percezioni fisiche, sentimenti, in continua "ebollizione". Non è mai statica, ma si trova sempre in uno stato di mobilità fluida che porta a "reagire" all'impatto con la realtà. Poi quando si ha a che fare con situazioni drammatiche, le reazioni emotive si trasformano in sensazioni, stati d'animo, sentimenti, più o meno forti a seconda del grado (intensità) del coinvolgimento personale.

In ogni relazione personale noi utilizziamo i vari linguaggi sensibili che abbiamo a disposizione:

- la *vista* per la *visione* delle forme e delle figure,
- l'*udito* per l'*ascolto* dei suoni e delle voci,
- il *tatto* per il *contatto* con i corpi,
- l'*olfatto* per *distinguere* gli odori
- il *gusto* per *sentire* i sapori.

Ogni linguaggio ha un suo codice di comunicazione (visivo, uditivo, tattile, olfattivo, sensoriale) che si radica nella propria corporeità (negli organi sensoriali che sono tutti doppi: occhi, orecchie, mani, narici, lingua e palato). Attraverso i nostri sensi noi entriamo in relazione con la realtà esterna a noi. Il "contatto vitale" con la realtà produce una risonanza psichica che innesca il processo di "rielaborazione simbolica del reale", per cui si passa dalla sfera della percezione sensibile alla sfera complessa dell'interiorità. Il mondo attorno a noi viene, in un certo senso, "umanizzato".

Ogni esperienza esteriore, ogni incontro, arricchisce la nostra interiorità, la modifica. E nello stesso tempo la ricchezza del proprio mondo interiore amplifica la capacità di entrare in relazione con gli altri.

Se dunque nel servizio caritativo io incontro personalmente i poveri, e mantengo un *atteggiamento di apertura* nei loro confronti, la relazione con loro mi modifica, affina la

mia sensibilità, fa sorgere capacità sconosciute. Più sono sensibile alle necessità dei fratelli più piccoli, più sarà efficace la mia azione per loro. In altre parole si innesca un circolo virtuoso dato da un atteggiamento di apertura.

Al contrario un *atteggiamento di chiusura* può generare un circolo vizioso: più mi allontano dai poveri e più mi impoverisco interiormente. Di conseguenza la mia povertà interiore mi farà diventare insensibile, indifferente, verso i loro disagi e le loro sofferenze. Tutto dipende dal mio atteggiamento di apertura o di chiusura.

In prospettiva di fede, Dio amplifica la mia apertura nei confronti degli altri/dei poveri. Dilata la capacità di farsi prossimi e di avvicinarsi alle necessità dei fratelli più piccoli. Infonde nel credente lo Spirito di Cristo, che è uno spirito di amore, di compassione, di Carità verso tutti.

La Carità coinvolge tutto il nostro essere, informa i nostri sensi (la vista, l'udito, il tatto, l'olfatto, il gusto). Affina la sensibilità delle capacità naturali, esalta le capacità individuali, genera energie nuove, fa emergere affinità insospettate. Dona anche una diversa intelligenza per capire le situazioni, intuire i veri bisogni, elaborare strategie vincenti per strappare dalla disperazione e donare futuro. In sintesi: la Carità dona *grande cuore* e *viva intelligenza*.

5. Piccola fenomenologia dell'azione caritativa

La Carità *infusa* in noi dalla Grazia, dona una "vista acuta", un "udito fine", un "tatto delicato", un "olfatto sviluppato", un "gusto educato".[4]

1. La vista: per *vedere* le necessità dei fratelli, lo stato di necessità, il disagio, l'esclusione. Attraverso la vista, ciò che ci circonda entra nel nostro orizzonte esistenziale. E' la condizione prima per entrare in relazione con qualcuno. "Vedere" una persona significa *farla esistere-per-noi*. Tutto ciò che è fuori dal nostro orizzonte esistenziale rimane esterno a noi stessi.

Allora si capisce come sia importante avere uno sguardo "ampio" e "limpido" (Mt 6,22 e Mt 5,8). Ampio, per andare al di là del nostro mondo, sempre troppo "piccolo", e del nostro orizzonte sempre molto "ristretto". Limpido, perché «la lucerna del corpo è l'occhio. Se dunque il tuo occhio è chiaro, tutto il corpo sarà nella luce». Nella trasparenza dello sguardo è custodita la dignità di chi è guardato. Il punto non è vedere "chi" appare al nostro sguardo (un uomo in stato di necessità), ma "come" guardiamo quell'uomo. Il credente ha uno sguardo di fede che gli deriva dal suo "essere in Dio". Vedere le cose, le situazioni, le persone come le vede Dio significa avere l'occhio della Carità.

Il vedere è una questione di "attenzione" come ci ha mostrato Simone Weil.[5] Questa disposizione implica il *saper vedere* la realtà, leggerla in profondità, capirla. E' un esercizio di realismo, di fedeltà alla terra. L'attenzione ci fa vedere i bisogni degli altri, andare oltre le manifestazioni esterne della richiesta di aiuto per saper scorgere i veri bisogni. Coltivare l'attenzione significa amplificare la capacità ricettiva per intercettare le esigenze degli altri, comprese quelle nascoste, quelle più difficili da vedere.

[4] La *carità*, così come l'ha vissuta S. Vincenzo e che lui ci ha trasmesso come patrimonio spirituale, oggi si può tradurre nella nostra sensibilità, formatasi nel Novecento, con le categorie di *attenzione*, *ascolto*, *empatia*, *compassione*, *comunione*. (cfr la piccola bibliografia in appendice)

[5] S. Weil, *Attesa di Dio,* Adelphi, Milano 2008 (ed. or. 1966); Id., *L'amore di Dio*, Borla, Roma 1979 (ed. or. 1962)

2. Udito: per *ascoltare* i bisogni, i desideri, le richieste e le invocazioni di aiuto dei poveri. L'ascolto è il primo servizio che si deve agli altri.[6] E come ogni altra attività umana la si impara.

La capacità di ascolto dice accoglienza, apertura all'altro. Molti pensano che in una *relazione di aiuto* sia fondamentale dare delle cose, offrire qualcosa di sé, parlare, elargire consigli, prendere l'iniziativa. Dimenticano che l'ascolto potrebbe essere un servizio molto più importante del parlare. Tanti poveri cercano anzitutto un orecchio disposto ad ascoltarli. Da questo misurano l'affidabilità di chi sta loro di fronte. Non importa se quello che dicono abbia un senso oppure no. O se ci raccontano le loro frottole, le loro storie inventate, le loro bugie. Il punto è dare loro ascolto come segno di attenzione, di amore.

Secondo Bonhoeffer, chi non sa ascoltare il proprio fratello, non sarà neppure in grado di ascoltare Dio. Non farà altro che parlare in maniera vuota, sempre e soltanto a se stesso. Questa è la morte spirituale. Ascoltare significa "fare spazio" nella propria vita all'Altro/agli altri. Chi pensa di sprecare tempo ascoltando le esigenze degli altri è fuori rotta. Non avrà mai veramente tempo per Dio e per i fratelli. Il suo tempo lo riserverà solo a se stesso, per i propri desideri, per i propri progetti. Voler aiutare i poveri, senza ascoltarli, non solo è una imperdonabile presunzione, che ci fa credere di sapere già ciò di cui hanno bisogno, ma è soprattutto una forma di violenza, perché si vuole imporre loro il proprio modo di aiutarli. In questo caso si pretende di aiutare i poveri "a modo nostro" e non "a modo loro".

3. Tatto: per *sentire* la condizione dell'altro (sentire per empatia). Il *toccare* delle mani è finalizzato ad entrare in una relazione personale. Occorre però delicatezza, rispetto, per non violare l'intimità di una persona.

Non c'è prossimità vera se non si entra in contatto sensoriale con l'altro. A volte una stretta di mano, un abbraccio, valgono più di molte parole. Perché sono i gesti concreti che danno consistenza alle parole. Potremmo riempire di beni e cose un povero di fronte a noi, ma nulla vale un gesto di tenerezza, di simpatia che passa attraverso le mani che si toccano, una carezza sul viso, un bacio sulla fronte.

I grandi mistici hanno vissuto la necessità di toccare i poveri nel processo della loro conversione a Cristo. Pensiamo a S. Francesco che bacia il lebbroso nella piana di Assisi, o a S. Caterina da Siena che bacia l'ulcera cancerosa di una sua consorella. Stringersi ai poveri significa unirsi a Cristo nella Carità. Anche S. Vincenzo ha vissuto il suo Tabor. Ricordiamo solo il fatto emblematico di mangiare, nei giorni di festa, vicino a un povero nel refettorio di S. Lazzaro, per ricordare a se stesso e ai missionari, di non dimenticarsi mai dei poveri. Allontanarci da loro significherebbe perdere la nostra identità e la ragion d'essere della nostra vocazione, tradire la nostra missione.

La "vicinanza fisica" ai poveri, il contatto diretto con loro fa nascere la confidenza e la vera e autentica "compassione". In prospettiva cristiana, significa vivere insieme a qualcuno la sua disgrazia, dividere il suo disagio, provare insieme a lui qualsiasi altro sentimento: gioia, angoscia, felicità, dolore. La compassione designa quindi la capacità massima di "immedesimazione" nella situazione dell'altro, di "immaginazione affettiva", l'arte della "telepatia delle emozioni" che Edith Stein traduce con "empatia". Nella gerarchia delle "disposizioni interiori", nella visione di Edith Stein, l'empatia è il sentimento supremo. E' una attitudine femminile, che fa entrare in "sintonia intima" con le persone: "patirle dentro

[6] D. Bonhoeffer, *Vita comune*, Queriniana, Brescia 1991 (la riflessione sul servizio centrato sull'ascolto è alle pp. 70-83)

di sé". «*L'amore fa sì che noi non possiamo vedere nessuna persona che soffre senza soffrire con lei. L'amore apre il cuore di una persona all'altra e le permette di provare ciò che l'altra sperimenta*».[7]

4. Olfatto: per *fiutare* la gravità della situazione, valutare il caso-limite. Potremmo definire l'olfatto il senso del giudizio, il criterio. E' un senso che non sbaglia mai. Entrare in un ambiente, sentirne l'odore (buono o cattivo che sia), significa percepire e valutare la "qualità della vita". Certi ambienti sono impregnati dal cattivo odore del degrado umano. Ricordiamo S. Vincenzo quando entra per la prima volta all'Hotel Dieu, racconta, che ha continuato a sentirne l'odore per parecchi giorni. L'odore della malattia, dell'indigenza, della disperazione di molti. Come non sentire le parole del Salmo, "il Signore rialza il povero dall'immondizia". Da che mondo è mondo i poveri sono stati sempre nell'immondizia, nella sporcizia, accanto ai rifiuti, unica fonte di sussistenza certa per loro. Ecco allora la vera promozione dei poveri nelle parole di quel Salmo: Dio lo toglie dalla polvere e dal fango "per farlo sedere tra i principi, tra i principi del suo popolo". (Sal 113,7-8)

S. Vincenzo ha lavorato molto per la promozione dei poveri. Non ha fatto solo assistenza, ma ha dato sostegno alla loro vita. E ha avuto un particolare fiuto per valutare situazioni, persone, ambienti. Martha Nussbaum dedica diverse pagine nel suo studio su *L'intelligenza delle emozioni*, alla compassione come frutto della capacità di giudizio. La studiosa ne fornisce questa definizione: la compassione «è una dolorosa emozione occasionata dalla consapevolezza della immeritata disgrazia di un'altra persona».[8] Tre aspetti entrano a costituirla: 1) il giudizio di gravità (un serio evento negativo ha colpito qualcuno); 2) il giudizio di non colpa (la persona non si è procurata la condizione in cui versa); 3) il giudizio di valore, eudaimonistico, (quella persona è un fine il cui bene deve essere promosso).

5. Gusto: per assaporare, gustare, alimentare il dono della comunione. Nella relazione personale con i poveri si supera definitivamente la frattura che c'è tra chi aiuta e chi è aiutato. Nella grazia dell'incontro ci si riconosce "Fratelli tutti". Allora si superano definitivamente i "blocchi" nei confronti dei poveri determinati dalla paura, dal pregiudizio. Si vince in questo modo il rifiuto di incontrare la propria e l'altrui vulnerabilità.[9]

Lavorare per cercare di annullare le "distanze" è la vera missione (Kristeva). Significa, in concreto, tornare a parlare con i poveri, fare la fatica di ascoltarli, accompagnarli nei loro cammini di crescita umana e spirituale, sostenerli nelle difficoltà. In questo modo nasce la fiducia tra chi aiuta e chi viene aiutato, all'interno di una "relazione personale" vissuta, patita, coltivata.

Solo così si può ridare ai poveri il gusto di Dio, ri-aprirli di nuovo alla bellezza della vita. Di fronte alla delusione e alla disillusione di cui le varie forme di disagio sono il segno, occorre tornare ad agire soprattutto sul "piacere di vivere". E questo lo si può fare indicando ai poveri un cammino percorribile da vivere insieme, nella chiesa. Allora si può tornare a proporre la vita cristiana ai poveri come esperienza di vita (cfr EG 200).

---

[7] E. Stein, *Il problema dell'empatia*, Studium, Roma 1998 (ed. or. 1917)

[8] M.C. Nussbaum, *L'intelligenza delle emozioni*, il Mulino, Bologna 2004 (la compassione è trattata alle pp. 357-540).

[9] J. Kristeva – J. Vanier, *Il loro sguardo buca le nostre ombre. Dialogo tra una non credente e un credente sull'handicap e la paura del diverso*, Donzelli, Roma 2011

PREGHIERA DI SAN VINCENZO

«Mio Signore e mio Dio, Gesù Cristo mio Salvatore,
il più amabile e il più amante di tutti gli uomini,
che incomparabilmente più di tutti insieme
avete praticato la carità e la magnanimità,
che avete ricevuto le maggiori ingiurie e i maggiori affronti
senza risentirne il minimo rancore,
ascoltate ve ne prego l'umilissima preghiera che vi facciamo,
affinché vi degnate concedere alla Compagnia lo spirito di carità
di cui voi siete stato infiammato
e lo spirito di mitezza e di larghezza
che avete avuto verso i vostri nemici,
affinché, con la pratica di queste virtù,
si compiano su di essa i disegni eterni dell'adorabile volontà divina.
Possa glorificare Dio, imitandovi,
e conquistare con l'esempio le anime al vostro servizio
e, soprattutto mio Dio, affinché con la carità fraterna
questa Compagnia vi sia gradita. Amen!» (SV IX 298 – libera traduzione)

DOMANDE PER RIFLETTERE E CONDIVIDERE

1) Per S. Vincenzo la carità è questione di cuore o di intelligenza? E' più importante il cuore o l'intelligenza nell'azione caritativa?

Quali sono i pericoli di una attività caritativa tutta cuore e generosità, ma senza o con poca intelligenza?

E quali i limiti di una fredda e lucida intelligenza, di una organizzazione razionale ed efficiente dei servizi, ma senza cuore?

2) Nell'esperienza di S. Vincenzo, si può dire che sono stati i poveri che l'hanno condotto a Dio? O, al contrario, si deve dire che è stato Dio che l'ha consegnato ai poveri?

S. Vincenzo da dove ha iniziato: dall'impegno sociale o dalla vita cristiana?

3) Si è parlato molto di empatia, della necessità di coinvolgersi emotivamente, affettivamente nel servizio che facciamo. Ma fino a che punto è necessario coinvolgersi?

Può esistere una empatia negativa, dannosa?

Indicazioni bibliografiche

Edizione critica degli scritti di S. Vincenzo in lingua italiana:

S. Vincenzo de' Paoli, *Opere,* (ad oggi pubblicati 10 voll. sugli 11 programmati), a cura di Antonello E. – Mezzadri L., CLV – Edizioni Vincenziane, Roma 2001 – 2025.

Biografie: J.M. Roman, *S. Vincenzo de' Paoli. Biografia,* Jaka Book – CLV, Milano-Roma 2018[3]; L. Mezzadri, *Vincenzo de' Paoli (1581-1660). Vita. Carisma e carità*, Tau Editrice, Assisi 2019[2]; M.-J. Guillaume, Vincenzo de' Paoli. Un santo nel Gran Secolo, CLV – Edizioni Vincenziane, Roma 2023.

Studi sulla spiritualità vincenziana: A. Vernaschi, *Per chiostro le vie della città. L'identità di ieri e di sempre delle FdC,* CLV – Edizioni Vincenziane, Roma 2001; G. Burdese, *La carità sempre possibile. Alla scuola di S. Vincenzo de' Paoli, ieri e oggi*, Jaka Book, Milano 2007; J.-P. Renouard, *San Vincenzo de Paoli, maestro di sapienza. Iniziazione allo spirito vincenziano*, CLV – Edizioni Vincenziane, Roma 2012; R. Maloney, *Trasforma ogni cosa in amore*, CLV-Edizioni Vincenziane, Roma 2009; L. Nuovo – C. Ferrario, *La visita a domicilio ai poveri tra ieri e oggi nell'insegnamento di San Vincenzo de' Paoli*, CLV-Edizioni Vincenziane, Roma 2014; I. Zedde, *San Vincenzo de Paoli. Uomo della Parola di Dio*, Velar – LDC, Bergamo-Torino 2015; G. Carulli, *Quel giorno a Châtillon. Origini e sviluppo del Volontariato Vincenziano (fino al Concilio Vaticano II)*, CLV – Edizioni Vincenziane, Roma 2015; L. Nuovo, *San Vincenzo de' Paoli. La carità credibile della Chiesa*, Jaka-Book – CLV-Edizioni Vincenziane, Milano-Roma 2016; L. Mezzadri, *Ritorno alle sorgenti. S. Vincenzo de' Paoli a Folleville e Châtillon ieri e oggi*, Tau Editrice, Todi 2017; L. Mezzadri, *San Vincenzo de' Paoli e gli esclusi dal tempio e dalla storia*, Tau Editrice, Todi 2017.

Agili ma documentate presentazioni di S. Vincenzo e il suo carisma: L. Mezzadri, *S. Vincenzo de' Paoli e il carisma della carità,* CLV – Edizioni Vincenziane, Roma 2004; A. Vernaschi, *Quando dire è agire. Principi di vita e di azione,* CLV-Edizioni Vincenziane, Roma 2011; L. Mezzadri, *San Vincenzo e i suoi poveri. Quattrocento anni e sembra ieri*, San Paolo, Milano 2017; M. Di Carlo, *La via migliore. Contributo alla conoscenza del carisma di S. Vincenzo*, CLV- Edizioni Vincenziane, Roma 2017; G. Toscani, *L'avete fatto a me. Meditazioni teologiche sulle opere di misericordia*, CLV – Edizioni Vincenziane, Roma 2015; J.-P. Renouard, *San Vincenzo Depaul. Una vita fuori dal comune*, CLV – Edizioni Vincenziane, Roma 2020; G. Toscani, *Farsi carità. Riflessioni sulla mistica della carità*, CLV – Edizioni Vincenziane, Roma 2023.

Piccola bibliografia sull'empatia e le emozioni: E. Stein, *Il problema dell'empatia*, Studium, Roma 1998 (ed. or. 1917); S. Weil, *Attesa di Dio,* Adelphi, Milano 2008 (ed. or. 1966); Id., *L'amore di Dio*, Borla, Roma 1979 (ed. or. 1962); Id., *La persona e il sacro*, Adelphi, Milano 2012; R. De Monticelli, *L'ordine del cuore. Etica e teoria del sentire*, Garzanti, Milano 2003; M.C. Nussbaum, *L'intelligenza delle emozioni*, il Mulino, Bologna 2004; L. Boella, *Grammatica del sentire. Compassione, simpatia, empatia*, CUEM, Milano 2004; Id., *Sentire l'altro. Conoscere e praticare l'empatia, Raffello Cortina,* Milano 2006; *Concepire l'infinito*, a cura di A. Buttarelli, La Tartaruga, Milano 2005; *Il pensiero dell'esperienza*, a cura di A. Buttarelli – F. Giardini, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2008; J. Kristeva – J. Vanier, *Il loro sguardo buca le nostre ombre. Dialogo tra una non credente e un credente sull'handicap e la paura del diverso*, Donzelli, Roma 2011; A. Harendt, *Il futuro alle spalle*, Il Mulino, Bologna 2011; M. Cervi, *La ragione del cuore. Antropologia delle emozioni*, Cantagalli, Siena 2012; *Liturgia e emozione*, a cura di Girardi, CLV – Edizioni Liturgiche, Roma 2015; J. Starobinski, *Larghezza*, Aesthetica, Milano 2016; J. Kristeva, *Storie d'amore*, Donzelli, Roma 2012; Id. *A Gerusalemme. Il bisogno di credere tra monoteismi e secolarizzazione*, Mimesis, Milano 2014; Id., *In principio era l'amore. Psicoanalisi e fede*, Il Mulino, Bologna 2015; Id., *La vita altrove. Autobiografia come un viaggio*, Donzelli 2017; *Dio a modo mio. Giovani e fede in Italia*, a cura di R. Bichi e P. Bignardi, Vita e Pensiero, Milano 2015; L. Muraro, *Al mercato della felicità. La forza irrinunciabile del desiderio*, Mondadori, Milano 2009; Id., *Il Dio delle donne*, Il Margine, Trento 2012.

Sulla carità e i poveri: J.I. Gonzales Faus, *I poveri vicari di Cristo, Antologia commentata*, EDB, Bologna 2012; *La carità non avrà mai fine.* Prospettive a 10 anni dall'Enciclica *Deus caritas est*, Pontificio Consiglio Cor Unum, LEV, Città del Vaticano 2016; A. Riccardi, *Periferie. Crisi e novità per la Chiesa*, Jaka Book, Milano 2016; Id., *Tutto può cambiare*, San Paolo, Milano 2018; T. Söding, *L'amore del prossimo. Il comandamento di Dio come promessa ed esigenza*, Queriniana, Brescia 2018; D. Cornati, *L'amore che tutto compie. Verità e giustizia di agape in Hans Urs von Balthasar*, LEV, Città del Vaticano 2018; Id., *Ma più grande è l'amore. Verità e giustizia di agape*, Queriniana, Brescia 2019; W. Vollmann, *I poveri*, Minimum Fax, Roma 2020.